

I due bienni rossi: 1919-1920 e 1968-1969  
Comparazione storica e significato politico\*  
di Paul Ginsborg

*1. Natura della comparazione storica*

In un celebre articolo del 1928, *Per una storia comparata delle società europee*, Marc Bloch metteva in guardia dall'interpretare la comparazione storica come "semplice caccia alle somiglianze". Al contrario il metodo comparativo, scriveva, "riserva [...] un interesse particolarmente vivo alla percezione delle differenze, che siano originarie o che siano il risultato di percorsi divergenti, tratti da uno stesso punto di partenza"<sup>1</sup>. Bloch esortava inoltre gli storici a non tentare l'impossibile comparando l'incomparabile. E benché sia proprio questo l'in-vito recentemente rivoltoci dall'antropologo Marcel Detienne, con risultati e intuizioni sorprendenti su scala globale<sup>2</sup>, la cautela e i precetti fondamentali di Bloch continuano ad essere per noi un punto di partenza molto solido: cercare le differenze al pari o persino più delle somiglianze e scegliere esperienze storiche non troppo distanti tra loro sotto l'aspetto culturale e temporale<sup>3</sup>.

Tuttavia questa linea di condotta non è in sé sufficiente. Quando affrontiamo il problema della comparazione storica, qual è nostro obiettivo? Al massimo livello di ambizione lo scopo è creare una teoria della storia. Gli esempi storici vengono qui usati a dimostrazione di una teoria generale. Talvolta, come nel caso di Marx, tale teoria è, in termini di valori e di tempo, *progressiva*, e la casistica serve a spiegare un esito (storico) già preannunciato. Come si può facilmente immaginare in questo approccio è pre-

\* Traduzione di Emilia Benghi.

<sup>1</sup> M. Bloch, *Per una storia comparata delle società europee* [1928], in Id., *Storici e storia*, Torino, Einaudi, 1997, p. 120.

<sup>2</sup> M. Detienne, *Comparer l'incomparable*, Paris, Seuil, 2000.

<sup>3</sup> Vedi anche H.G. Haupt, J. Kocka, *Comparative history: methods, aims, problems*, in D. Cohen, M. O'Connor (a cura di), *Comparison and History. Europe in Cross-National Perspective*, London, Routledge, 2004, p. 26: "Gli storici che scelgono la via della comparazione tendono a limitarsi ad un numero ridotto di casi, spesso due soli. In genere utilizzano un livello limitato di astrazione e seguono una regola riassumibile nel modo seguente: ridurre l'astrazione al minimo necessario, approfondire il più possibile i dettagli e il contesto. Essi attribuiscono maggior valore ai contrasti che alle generalizzazioni e tendono ad interessarsi più alle differenze che alle analogie tra i casi".

sente il rischio di sottoporre la storia a forzature, costringendo gli eventi a corrispondere ad uno schema generale. Se partiamo dalla nozione che la rivoluzione francese fu la maggiore rivoluzione borghese, leggeremo lo sviluppo economico francese nel XVIII secolo come necessaria preparazione ad essa. Esattamente ciò che fece Jean Jaurès nella sua famosa storia della rivoluzione, descrivendo la “magnifica fiammata di potenza borghese” che attraversò, illuminandola, l’antica foresta feudale della società francese nei decenni precedenti la rivoluzione<sup>4</sup>. La straordinaria espansione economica della borghesia doveva essere presente per forza, si fosse verificata o no. In questa storia guidata dalla teoria ci attendono in partenza scomparti comparativi preconfezionati, col risultato che i processi storici difettano della necessaria autonomia.

Una seconda modalità di comparazione storica è quella che Theda Skocpol ha definito “macro-causale”<sup>5</sup>, anch’essa non poco ambiziosa. In questo caso si tratta di identificare le grandi variabili causali che spiegano dal punto di vista storico perché determinati paesi prendano determinate direzioni storiche e non altre, perché l’Italia e la Germania ad esempio sfociarono nel fascismo e nel nazismo mentre la democrazia trovò terreno più solido e fertile in Francia e Gran Bretagna. Questo genere di spiegazione era l’obiettivo di fondo del maestro di Skocpol, Barrington Moore Jr., soprattutto nel suo famoso *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, e Skocpol si cimentò in un’impresa analoga, cercando di isolare le macro-cause delle rivoluzioni moderne<sup>6</sup>. Il metodo è affascinante e rivelatore, ma il rischio è anche qui di ridurre la spiegazione storica all’in-dividuazione di alcune forze causali generali. Nella ricerca di un modello convincente la complessità e le differenze dell’esperienza storica, perfino in questi sofisticatissimi tentativi, rischiano di andar perdute. Ha senso ad esempio comparare, come fa Skocpol, la Francia del XVIII secolo con la Russia e la Cina del XX secolo, traendone alla fine un modello causale generale in cui il ruolo della scelta e dell’azione individuale risulta fortemente ridotto?<sup>7</sup> Non a caso la disciplina guida di questa scuola è la sociologia.

Un terzo approccio è il cosiddetto “contrasto di contesti”, meno ambizioso in termini teorici e più prossimo alla prassi storica abituale. Il “contrasto di contesti” sottolinea in partenza l’individualità di ogni caso storico, cerca di descriverlo in tutta la sua ricchezza, sceglie casi che sono vicini uno all’altro in almeno un particolare centrale. La comparazione serve qui ad *illuminare* gli aspetti di un’esperienza storica ponendola in contrasto con un’altra. Ciò innesca una catena di riflessioni e di interrogativi che sarebbe

<sup>4</sup> J. Jaurès, *Storia socialista della rivoluzione francese*, a cura di G. Manacorda, vol. 1, Roma, Editori Riuniti, 1965, p. 46. La citazione completa è il seguente: “È come una magnifica fiammata di potenza borghese che, attraverso la vecchia foresta feudale, illumina e proietta lontano i suoi riflessi di porpora. Fornace di ricchezza e di lavoro: ed anche fornace di Rivoluzione”.

<sup>5</sup> Utilizzo qui, adattandola, la tipologia di approcci suggerita da T. Skocpol, M. Somers, *The Uses of Comparative History in Macrosocial Inquiry*, in “Comparative Studies in Society and History”, vol. 22, 2, 1980, pp. 174-197.

<sup>6</sup> B. Moore Jr., *Le origini sociali della dittatura e della democrazia* [1966], Torino, Edizioni di Comunità, 1998; T. Skocpol, *States and Social Revolutions*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979.

<sup>7</sup> J. Dunn, *Understanding Revolutions*, “Ethics”, vol. 92, 2, 1982, pp. 299-315.

stato difficile proporre prescindendo dall'impiego del metodo comparativo. Nello studio di Clifford Geertz, *Islam Observed*, ad esempio, la base comune è la cultura religiosa e i soggetti analizzati l'Indonesia e il Marocco. Entrambi si prostrano verso la Mecca, scrive Geertz, ma lo fanno da direzioni geograficamente opposte e in modi assai diversi<sup>8</sup>. Sono simili ma differenti e il pregio di questo approccio è di cogliere in pieno i due fondamentali aspetti del metodo comparativo, la diversità e la similitudine.

È soprattutto nello spirito di questo terzo approccio che è stata concepita questa conferenza sui due "bienni rossi". La comparazione tra gli anni 1919-1920 e 1968-1969 in Italia corrisponde ampiamente alle linee di guida proposte da Marc Bloch. Due esperienze traumatiche nella storia di un paese, separate da soli cinquant'anni, vengono proposte come oggetti di analisi comparata, con l'intento di vedere in che misura l'una possa illuminare l'altra e come le due, prese insieme, contribuiscano alla storia d'Italia del XX secolo.

## 2. Periodizzazione

Prima di tutto, bisogna valutare quanto le due esperienze siano effettivamente *bienni*, cioè circoscritte nettamente in termini temporali. Per entrambe il punto di partenza politico è piuttosto preciso, determinato da circostanze più esogene che endogene: nel primo caso le cronache drammatiche della rivoluzione russa, la fine della Grande guerra e il conseguente ritorno a casa delle truppe, nel secondo le risonanze internazionali prodotte dagli *événements* parigini del maggio '68<sup>9</sup>.

Stabilire il punto di arrivo invece è in genere molto più arduo, come ci ha dimostrato il perenne dibattito sulla conclusione della rivoluzione francese (terminò nel 1791, nel 1794, o nel 1815? E di *quale* rivoluzione stiamo parlando?). Il biennio rosso italiano dopo la prima guerra mondiale è piuttosto ben delimitato. Con il fallimento dell'occupazione delle fabbriche nel settembre-ottobre 1920 divenne chiaro che il movimento di rivolta aveva definitivamente esaurito la sua forza propulsiva. Fissare una conclusione per il '68 è assai più arduo. Non a caso una recente raccolta francese di articoli ha adottato come titolo l'espressione *les Années 68*<sup>10</sup>. In questa accezione il "'68" si scinde da un anno preciso per coprire invece un arco di tempo più ampio, durante il quale il fermento sociale e culturale iniziato nel 1968 continua a far sentire il suo influsso. Ma esiste anche l'approccio opposto. Marcello Flores ed altri hanno insistito su un '68 italiano libertario e anti-autoritario di breve durata, soltanto una questione di mesi, rimpiazzato rapidamente da una cultura marxista-leninista soffocante ed arcaica che

<sup>8</sup> C. Geertz, *Islam Observed. Religious Developments in Morocco and Indonesia*, Chicago, Chicago University Press, 1971, p. 4.

<sup>9</sup> Anche se va ricordato che il movimento studentesco italiano era già in pieno corso molti mesi prima di quella data.

<sup>10</sup> G. Dreyfus-Armand *et al.* (a cura di), *Les Années 68. Le temps de la contestation*, Bruxelles, Complexe-IHTP, 2000.

sfocia nella nascita di piccoli partiti e leader neo-leninisti<sup>11</sup>.

Un altro approccio ancora è quello di Pino Ferraris, che ha insistito sui due cicli del movimento del '68 – quello studentesco e quello operaio. In questa interpretazione il 1969 assume un'importanza molto particolare come anno dell'autunno caldo e del pieno ingresso dei lavoratori e dei sindacati nel ciclo di contestazioni<sup>12</sup>. Questa prospettiva rafforza effettivamente l'idea di un biennio, in contrasto sia con l'approccio estensivo degli "anni '68" sia con l'interpretazione che accentua l'idea di un "Sessantotto breve". A complicare ulteriormente le cose, va ricordato che la storiografia europea ha ampiamente accettato l'idea di una specificità italiana, riassunta nell'espressione suggestiva "il Maggio strisciante"<sup>13</sup>. Quello italiano fu in, effetti, il più durevole e forse il più profondo dei movimenti sociali europei di questi anni, quello apparentemente più in grado di rinnovarsi nel tempo attraverso esperimenti innovativi come il progetto sindacale di istruzione e formazione dei lavoratori delle "150 ore". Di conseguenza il punto di arrivo del secondo biennio rosso è proiettato molto più avanti nel tempo, fino alla sconfitta alla FIAT nell'autunno del 1980.

Come si può vedere da questa breve analisi, la questione della periodizzazione è croce e delizia di tutti gli storici. Non ci si può aspettare che essi raggiungano un accordo né che abbiano alcun reale desiderio di farlo. Quello che si può affermare con una certa decisione e sicurezza è che i due periodi, novembre 1918 – settembre 1920, maggio 1968 – dicembre 1969 (data, quest'ultima, della firma del contratto dei metalmeccanici), videro vette straordinarie di mobilitazione e contestazione, che non trovano paralleli in altri momenti della storia italiana del XX secolo<sup>14</sup>. La differenza fondamentale tra i due movimenti, però, dal punto di vista della periodizzazione, è che il primo termina bruscamente e tragicamente, mentre il secondo prosegue, pur con minore intensità, per un intero decennio.

<sup>11</sup> In conversazione con l'autore. Vedi anche M. Flores, A. De Bernardi, *Il Sessantotto*, Bologna, il Mulino, 1998.

<sup>12</sup> P. Ferraris, *Millenovecentosessantannove*, "Parolechiave", n. 18, 1998, p. 14: "I due cicli dell'azione sociale (quello studentesco e quello operaio) hanno avuto differenti sviluppi nei diversi paesi: svolgimenti separati come in Germania e negli USA, incontri esplosivi come nel maggio francese, stringenti incastrati come nel caso italiano".

<sup>13</sup> Vedi ad esempio R. Fraser *et al.*, 1968. *A Student Generation in Revolt*, London, Chatto and Windus, 1988.

<sup>14</sup> È fuor di dubbio che anche gli anni 1944-45 videro una diffusa mobilitazione sociale, soprattutto nel centro-nord del paese, ma le premesse fondamentali di tale mobilitazione – la lotta armata contro i nazisti e i fascisti – li separano dai due periodi in esame. Nel 1944-45 la lotta per l'integrità territoriale dell'Italia e la cacciata del nemico esterno ebbero il posto d'onore, benché la lotta sociale fosse tutt'altro che assente; sul rapporto tra queste due guerre, l'una patriottica, l'altra di classe, vedi soprattutto C. Pavone, *Una guerra civile*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

### 3. I colori

Se entrambi i periodi possono essere definiti bienni (benché nel secondo caso con minor convinzione) c'è da chiedersi se siano entrambi "rossi". Il periodo 1919-20 viene comunemente definito in questi termini, e gli aggettivi che resistono alla prova del tempo, in questo caso più di ottant'anni, vanno rispettati. Il colore del primo biennio trae legittimazione dal suo forte legame simbolico con una lunga serie di presenze precedenti: rosse erano le bandiere che sventolavano sulle barricate di Parigi nel giugno 1848, rossi i manifesti e le tessere del Partito socialista (PSI), e *Bandiera rossa* il titolo di molti dei suoi giornali e riviste locali, rosse le varie iconografie della rivoluzione sociale in Russia dal 1917 in poi. Tuttavia è fuorviante dal punto di vista storico restringere così il colore del biennio 1919-20. Il vasto movimento in seno alla società italiana dell'epoca non era solo rosso, ma anche rosso e nero, e una delle più importanti differenze tra i bienni è la presenza nel primo di un movimento anarcosindacalista organizzato. Quest'ultimo assunse il massimo rilievo in Puglia ove l'imponente mobilitazione dei braccianti venne sostenuto per vari mesi dall'ideologia, l'organizzazione e la guida degli anarcosindacalisti<sup>15</sup>.

Né va sottovalutato il contributo dei "bianchi". Il sindacalismo e le cooperative di stampo cattolico, fortemente presenti nelle province lombarde come quella di Cremona, ma anche nel sud con le Leghe di Don Sturzo in Sicilia, erano una componente essenziale del movimento. Ciò che colpisce, leggendo i documenti del tempo, è la straordinaria, distruttiva ferocia delle polemiche tra i vari "colori". L'essere non solo "rosso" contribuì alla ricchezza e al fascino del primo biennio, ma anche alla sua incapacità a costruire alleanze e a proteggersi dalla reazione, quando giunse<sup>16</sup>.

Definire il 1968-69 un "biennio rosso" è assai più insolito e esige qualche giustificazione. Un forte punto di contatto con il primo biennio è dato dal fatto che l'ideologia dominante, seppur niente affatto unica, di entrambi i movimenti, fu il marxismo nelle sue varie forme. Persino nel momento in cui la sinistra extraparlamentare criticò la tradizione comunista e il PCI, lo fece non in nome di qualcosa di nuovo, ma con riferimento alla parte della tradizione marxista che le era congeniale. A loro volta i fautori, in seno al movimento sindacale, di una nuova versione dei consigli di fabbrica facevano esplicito riferimento alle precedenti esperienze di consigli, a Gramsci e a *Ordine Nuovo* in particolare. Le lotte che negli anni 1920-21 avevano portato alla scissione del nuovo partito comunista dal vecchio partito socialista riemersero negli anni 1969-70. Di nuovo c'era un partito maggiore che "tradiva" la rivoluzione. Le vivaci polemiche che dividevano i protagonisti la seconda volta erano forse ancor meno decifrabili della prima e in larga misura sono già dimenticate. Non c'è dubbio però che fossero decisamente "ros-

<sup>15</sup> F. Snowden, *Violence and Great Estates in the South of Italy. Apulia, 1900-1922*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986.

<sup>16</sup> J. Foot, 'White Bolsheviks'? *The Catholic Left and the Socialists in Italy, 1919-1920*, "Historical Journal", vol. 40, n. 2, 1997, pp. 415-433.

se”.

Tuttavia, a maggior ragione che nel caso del primo “biennio”, non possiamo fermarci qui. La tavolozza del '68 è assai variegata. Di importanza cruciale, come nel periodo precedente fu il contributo del mondo cattolico, non solo nell'esperienza dei comitati di base e di iniziative come quella fiorentina di Don Mazzi all'Isolotto<sup>17</sup>, ma anche come cultura principale e fondante nell'autobio-grafia di molti militanti. Il papato di Giovanni XXIII ebbe qui un ruolo chiave. La chiesa dei primi anni '60 sembrò aprirsi al mondo, accettare il dialogo con i non cattolici e abbracciare la riforma interna. Il clima religioso dell'epoca è di importanza fondamentale per spiegare le origini del 1968. Non a caso uno dei libri più venduti in quegli anni fu *Lettera a una professoressa*, di don Milani<sup>18</sup>. Né fu un caso che le prime contestazioni studentesche in Italia prendessero il via nella facoltà di Sociologia di Trento e all'Università Cattolica di Milano.

Gli anni '68 si tinsero di colori straordinariamente diversi rispetto al primo biennio. Tutta una parte del movimento rifiutò qualsiasi colore *politico*, preferendo gli effetti arcobaleno suggeriti dalla famosa canzone dei Beatles, *Lucy in the sky with diamonds*. Il rifiuto della società assunse una miriade di forme, delle quali la creazione delle comuni era la più diffusa. Questa parte del movimento, oggetto di scherno da parte dei fratelli più politicizzati, esprimeva ciò nonostante l'essenza culturale degli anni '68 – una ricerca della libertà individuale nel senso profondamente occidentale, lontanissimo dalla cultura delle tanto amate guardie rosse di Mao Zedong. Questa ricerca assunse numerose forme: la liberazione dei giovani dai valori e dai tabù della famiglia, la libertà di andarsene da casa, la libertà sessuale, la libertà di far uso di droghe, di vivere insieme, di viaggiare, di indossare ciò che si voleva o di non indossare proprio nulla<sup>19</sup>. La ribellione si esprime in colori e forme psichedeliche che trovarono una delle massime espressioni artistiche nelle onde e nei motivi geometrici dei dipinti di Bridget Riley<sup>20</sup>. Nulla di simile era presente negli anni 1918-20. O, se esisteva, non faceva parte del “biennio rosso”<sup>21</sup>, che ebbe un'atmosfera assai più monocromatica che caleidoscopica.

*continua...*

<sup>17</sup> Comunità dell'Isolotto, *Isolotto sotto processo*, Roma-Bari, Laterza, 1971.

<sup>18</sup> Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1967.

<sup>19</sup> P. Ginsborg, *Measuring the Distance: The Case of the Family, 1968-2001*, “Thesis Eleven”, n. 68, 2002, pp. 46-63.

<sup>20</sup> Vedi, ad esempio, B. Riley, *Catalogo, Galleria civica d'arte moderna, Torino, 27 maggio-20 giugno 1971*, Torino, Galleria civica d'arte moderna, 1971.

<sup>21</sup> Nel 1919 fu Marinetti, non Gramsci o Togliatti, a denunciare l'affetto familiare come “un sentimento inferiore, quasi animale, creato dalla paura delle grandi belve libere e delle notti gonfie d'agguati e d'avventure” (F.T. Marinetti, *Democrazia futurista. Dinamismo politico*, Milano, Facchi, 1919, p. 103). Ma anche tra i futuristi la sua fu una voce isolata, e nel momento in cui il regime fascista esaltò le virtù della famiglia, egli ben presto si mise in riga.